

LITURGIA CULMEN ET FONDS

Liturgia mistica o catechistica?

2025 numero 3 - anno 18

www.liturgiaculmenetfons.it

Associazione Culturale "Amici della Liturgia"

Comprensione logica o contemplazione mistica?

don Enrico Finotti

I «Abbiamo, sì, ragione di rammaricarci»

Il lamento del papa Paolo VI nel dover constatare con rammarico l'abbandono o almeno la forte riduzione del latino e del gregoriano nella liturgia ci fa alquanto riflettere:

«Non più il latino sarà il linguaggio della Messa, ma la lingua parlata. Per chi sa la bellezza, la potenza, la sacralità espressiva del latino, certamente è un grande sacrificio la sostituzione della lingua volgare: perdiamo la loquela dei secoli cristiani, diventiamo quasi intrusi e profani nel recinto letterario dell'espressione sacra; e così perderemo grande parte di quello stupendo e ineffabile fatto artistico e spirituale che è il canto gregoriano [...] Abbiamo, sì, ragione di rammaricarci»¹.

In queste parole si coglie innanzitutto la sua lucidità nell'intuire che da questa concessione ne deriverà un pressoché totale abbandono della lingua sacra e del canto gregoriano. Infatti il Papa dice: «Non più il latino sarà il linguaggio della Messa, ma la lingua parlata» e «perderemo grande parte di quello stupendo e ineffabile fatto artistico e spirituale che è il canto gregoriano». Ciò che *de facto* purtroppo avvenne. I molteplici suoi interventi magisteriali per salvaguardare l'equilibrio tra latino e lingua volgare e tra gregoriano e canto popolare, pur accorati ed insistenti, non sono stati ascoltati e un'avversione ideologica ha adombrato gran parte del clero e del popolo in senso antitradizionale.

Ora, se ebbe tanta considerazione nelle parole di Paolo VI il latino e il gregoriano e il suo rammarico nel doverli abbandonare fu così sofferto, quali furono i valori alternativi che poterono convincere il Papa ad un tale sacrificio della secolare tradizione?

Fu il concetto di *liturgia pastorale*, ossia immediatamente comprensibile dai fedeli, chiamati ad una partecipazione il più possibile «piena, consapevole e fruttuosa» [*plenam, consciam, actuosam*] (cfr. SC, 14) ai misteri celebrati. Occorre osservare, tuttavia, che tale concetto si riduceva ad uno specifico aspetto, quello della comprensione del contenuto materiale dei termini linguistici (lezioni ed eucologia) e dei testi dei canti. E' un concetto *catechistico* di liturgia², infatti nell'impartire una catechesi si usa la lingua volgare e si cantano inni popolari. Ciò è sempre stato il metodo ordinario della Chiesa e dei Santi nell'opera di evangelizzazione, soprattutto nella predicazione popolare e nell'ambito catechistico.

Ma ci chiediamo: nella liturgia tale linguaggio è sufficiente?

In realtà, dopo decenni di sperimentazione del *novus Ordo*, si nota che l'immediata comprensione della lingua e l'uso della musica corrente non porta alla profondità del mistero celebrato, né a quello stupore mistico che il mistero esige per essere colto nella sua dimensione trascendente e percepito nella sua intrinseca sacralità³.

La recitazione discorsiva della Prece eucaristica in lingua volgare, ad esempio, e soprattutto la pronunzia delle stesse parole del Signore nel racconto dell'Istituzione, comunicano certamente il contenuto e il significato dei termini logici, che tutti comprendono, ma non elevano immediatamente al mistero invisibile che tali parole realizzano; e non suscitano quello stupore mistico che l'evento sacramentale dovrebbe infondere nel cuore dei sacerdoti e dei fedeli.

La comprensione materiale dei termini linguistici non è sufficiente nella celebrazione della liturgia e non assolve alle esigenze del Mistero, che per essere percepito necessita dall'apporto necessario di altri codici espressivi, che elevino tali parole al loro significato mistico e ne manifestino la dimensione soprannaturale, che in esse si effonde: *per ritus et preces ad invisibilia*.

In altri termini, non basta pronunciare in modo comprensibile il Racconto eucaristico, ma si deve produrre e percepire la Consacrazione delle oblate; non basta l'intelligenza logica delle parole sacramentali (nei Sacramenti), ma occorre realizzare e percepire la *virtus* interiore del Sacramento.

Ed ecco il ruolo storico e costante della lingua sacra e del canto sacro nella *mens Ecclesiae*: comunicare al linguaggio umano la virtù e la nobiltà dei Misteri significati e comunicati. Non basta realizzare validamente il Mistero, occorre percepirlo e coglierne la sacralità. Questo è il compito di un linguaggio liturgico completo nelle sue espressioni simboliche.

Sarà necessario allora recuperare ciò che Paolo VI sentiva con rammarico di dover abbandonare e trovare una nuova sintesi, che componga insieme nell'equilibrio delle parti: la comprensione logica delle precisi con la loro dimensione sacra; la validità del sacramento con la sua fruttuosità nelle anime dei fedeli.

Si tratta di aprirsi ad un concetto più ampio e completo di pastorale, che accolga di buon grado non solo l'intelligenza dei contenuti logici, ma anche la profondità mistica dei Misteri che essi trasmettono.

II

Il modulo catechistico della liturgia nei suoi sviluppi

Una volta intrapresa la modalità catechistica per impostare l'intera riforma liturgica, tutti i riti subiscono il condizionamento di questa scelta e si produce un processo spontaneo di conseguenze che si susseguono, una dopo l'altra, come una necessità logica e pratica, insita nel modulo catechistico in quanto tale, che esige tappe successive di applicazione.

Ed ecco il naturale sviluppo del metodo catechistico:

1. L'orientamento verso il popolo

Il catechista, come un insegnante, deve volgersi verso il catechizzando, il maestro deve guardare in faccia il discepolo e solo così l'insegnamento dà garanzia di efficacia didattica e di reale impatto psicologico sull'ascoltatore. Lo sguardo intelligente e talvolta carismatico del *didascalos* provoca un'intensità diversa di attenzione ed una capacità di penetrazione nella mente degli ascoltatori rela-

IN QUESTO NUMERO

- **Comprensione logica o contemplazione mistica?**

don Enrico Finotti - pag. 2

- **Le domade del lettore**

a cura della Redazione - pag. 12

LITURGIA CULMEN ET FONS

Rivista trimestrale di cultura religiosa a cura della Associazione Culturale "Amici della Liturgia" via Stoppani n. 3 - Rovereto. - Associazione No Profit - Reg. Tribunale di Trento n. 1372 del 13/10/08
Direttore Responsabile: don Enrico Finotti.
REDAZIONE - d. Enrico Finotti, Luca Canali, Giuliano Gardumi, Fabio Bertamini.
CONTATTI - Liturgia 'culmen et fons' - via Stoppani, 3 - 38068 Rovereto (TN) - Telefono: 389 8066053 (telefonare dopo le ore 15.00)
email: info@liturgiaculmenetfons.it

ABBONAMENTO 2025

4 numeri annui: abbonamento ordinario 20.00 euro; sostenitore 30 euro - benemerito oltre 30 euro sul conto corrente postale n. 9 2 0 5 3 0 3 2
IBAN: IT23 B076 0101 8000 0009 2053 032
intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento.

Si prega di scrivere l'indirizzo in stampatello in modo chiaro e leggibile. Il bollettino postale viene inviato anche a coloro che sono in regola con l'abbonamento.

LE IMMAGINI DI QUESTO NUMERO

Pag. 1 - 4 - 9 - 13 - 14: Comunione degli Apostoli, olio su tavola (232x220 cm) di Luca Signorelli, databile al 1512 e conservato nel Museo Diocesano di Cortona. Sullo sfondo di un portico classicheggiante, Cristo sta al centro degli apostoli, disposti tutt'intorno scalando ai lati in una composizione piramidale. Egli tiene in mano la patena e comunica gli apostoli, ritratti in varie posture e colori sgarbati. Spicca in primo piano la figura di Giuda Iscariota, che si volta verso lo spettatore e, abbassando lo sguardo, incassa nella borsa la moneta d'oro che ha ricevuto per tradire Cristo.

In ultima pagina: La Vergine riceve la Comunione di San Giovanni Battista · Alonso Cano, sec. XVII. Musei di Strada Nuova, Genova.

tiva proprio all'intesa didattica tra maestro e alunno, tra retore e popolo, tra preside e assemblea, che si relazionano proprio in forza dell'incontro del reciproco sguardo.

Col concetto catechistico della liturgia l'orientamento *versus populum* nella Messa e in ogni altro atto liturgico è il primo moto spontaneo che insorge nel sacerdote. Non si tratta in primo luogo di esibire delle motivazioni teologiche col presunto pretesto che il Signore avrebbe volto lo sguardo verso i suoi discepoli; oppure voler mettere in luce il convivio fraterno rispetto al sacrificio ascendente; o l'attenzione alle attese dei presenti rispetto ai principi della dottrina; ecc., quanto piuttosto della necessità di guardare in faccia gli interlocutori per coinvolgerli meglio (si dice)

nella 'partecipazione attiva' alla liturgia. Il movimento non si ferma all'altare rivolto al popolo, ma si va oltre, rimuovendo ogni barriera (eliminazione della balaustra) e spingendo il più possibile la mensa, ormai rigorosamente scorporata dall'altare e posta *in plano*, verso la navata, in modo che sia immediatamente accessibile a tutti. In questo modo, l'intero complesso degli altari maggiori storici, per quanto ragguardevoli, sono relegati lontano, e da essi non ci si attende alcun possibile recupero. Ciò provoca una frattura visibile e permanente con la perenne tradizione liturgica: dall'altare situato al centro del santuario (presbiterio) e circondato di venerabile sacralità, alla semplice mensa posta nella navata; dall'ara alta ed elevata del Sacrificio, alla mensa dimessa e spoglia del convivio. L'orientamento verso il popolo, assunto nella liturgia sacrificale della Messa, si riproduce anche in tutti gli altri riti liturgici e devozionali: ormai si sta sempre rivolti al popolo come unico referente di ogni azione culturale.

2. La lingua vernacolare

Rivolto lo sguardo all'interlocutore, è del tutto ovvio che si adotti la sua lingua, altrimenti viene compromessa o perlomeno alquanto ridotta la mutua comprensione e la precisa trasmissione dei contenuti che si intendono comunicare. Ancor più il catecheta non si accontenterà di una lingua compassata e formale, ma, se necessario, sarà attento ad usare un linguaggio più facile e ordinario secondo il modo comune di parlare. Non raramente indulgerà ad espressioni dialettali e a facili slogan per farsi capire dalle persone più umili e semplici che esigono immediatezza di concetti e facilità di termini.

L'adozione della lingua vernacolare è conseguenza diretta dello sguardo *ad populum*. Dall'orientamento *ad homines* consegue immediatamente l'uso della lingua parlata dai convocati in assemblea liturgica. Non avrebbe alcun senso guardare verso di loro e rivolgersi a loro con una lingua incomprensibile. Quindi il diverso orientamento implica immediatamente la lingua di coloro a cui ci si rivolge. Non solo, ma si vuole dare la massima efficacia al linguaggio e per questo si intraprenderà ben presto l'uso dei termini più comuni e le espressioni più usuali, fino ad assumere gli slogan più diffusi e le battute dialettali, in modo che non vi sia più alcuna differenza tra il sacro e il profano, tra la piazza e la chiesa. La



stessa edizione dei libri liturgici sarà moltiplicata a distanze irrisorie con l'assillo di dover aggiornare un linguaggio che sarebbe ormai superato dal parlare comune e che la gente (si dice) ormai non comprende più. Con questa mentalità la continua revisione dei testi liturgici dovrebbe essere permanente e non cessare mai perché solo così la 'pastorale' sarebbe all'altezza dei tempi e del fluire veloce della vita concreta. E in questo modo, da termini in un primo tempo banali, si passa in un tempo successivo a termini imprecisi, fino ad assumere termini erronei, che non rispettano più il contenuto del mistero e la dottrina immutabile del dogma⁴.

3. Le frequenti chiose e monizioni

Chi è avvezzo all'insegnamento, soprattutto con i piccoli, sa bene che un discorso, talvolta su questioni complesse, richiede non raramente di interrompere l'esposizione per chiosare, ammonire, esemplificare, integrare, riprendere, ecc., a seconda della capacità recettiva degli ascoltatori. Una tale sensibilità rivela il grado di percezione educativa che deve avere un maestro capace, se vuole curare la reale comprensione dei contenuti che vuole trasmettere. Talvolta il racconto intercalare di qualche esempio o la sospensione di una monizione per riprendere l'attenzione, qualifica la comunicazione e beneficia l'uditorio.

Il commento alla Parola di Dio e al senso dei riti e delle preci viene esposto tradizionalmente nell'omelia: è questa, infatti, la naturale e antica forma per introdurre i fedeli nei recessi dei misteri celebrati (cfr. mistagogia). I riti più complessi, tuttavia, come alcuni riti pasquali, le sacre Ordinazioni ed altre celebrazioni, contemplano delle ulteriori monizioni poste negli snodi rituali più importanti. Ora, mentre queste monizioni nel *vetus Ordo* sono a testo fisso e vengono pronunziate inalterate, nel *novus Ordo* consentono una maggior flessibilità di formulazione (*con queste parole o altre simili*, si dice). Ciò è stato possibile per il concetto catechistico della liturgia, che richiede libertà monitoria e creatività diversificata a seconda della concreta composizione di ciascuna assemblea liturgica. Questa concessione, però, ha provocato una notevole deriva nella 'sermonite', che grava alquanto il rito, debilita l'efficacia del simbolo e annoia i fedeli. Con l'assillo catechistico il sacerdote tende a non limitarsi alla lingua parlata con tutte le sue sfumature, ma si fa carico continuamente di integrare, di spiegare e di incalzare con i suoi commenti ogni risvolto rituale, manifestando quasi l'orrore del vuoto (*horror vacui*) e del silenzio, quasi che tutto debba crollare se non viene celermente sostenuto e giustificato dalla sua inarrestabile 'animazione'.

4. L'irritualità

Il catecheta si mette a suo agio e vuole che pure i suoi ascoltatori siano a loro agio per recepire col

maggior frutto possibile gli insegnamenti impartiti. L'ambito catechistico e didattico perciò non prevede rigore di protocolli formali, né abiti speciali, quanto piuttosto libertà di movimento e abiti dimessi e pratici che non impediscano l'efficacia di una comunicazione così mobile ed elastica quale deve essere l'istruzione nei suoi contesti così diversificati.

E' sotto gli occhi di tutti come la celebrazione liturgica nel contesto della riforma postconciliare abbia subito *de facto* una notevole riduzione sia nel rigore rubricale sia nei paramenti. Si tende a realizzare moduli rituali spontanei, immediati, semplici, ricorrendo ai libri liturgici più per avere qualche indicazione di massima piuttosto che per osservare con precisione le rubriche: si è passati da un protocollo ben definito a un canovaccio liquido. In questa prospettiva si prova disagio ad eseguire il rito nella sua perfezione formale e si tende a mutare, semplificare, omettere e aggiungere a seconda dell'impulso immediato: si ritiene che questo sia il modo migliore per tener desta l'attenzione e non ci si accorge che proprio questa libertà creativa confonde i fedeli e li stizzisce. L'uso integrale degli abiti sacri è facilmente omissivo per indulgere con estrema facilità ad un misero minimalismo. Gli abiti solenni e preziosi sono esclusi dall'uso e comunque infastidiscono coloro che amano una scioltezza di movimenti e libertà di impostazione. Talvolta si condanna tale ricchezza in nome di una presunta semplicità evangelica lasciando il posto ad un grigiore desolante. In questo misero quadro non solo la vita spirituale è rattristata, ma anche la qualità culturale è compromessa. Diventa allora evidente che la liturgia viene svilita ad un modello ricreativo e le celebrazioni sul prato diventano più interessanti di quelle compiute nel luogo sacro con la dovuta nobiltà. Il diverso grado di solennità è del tutto estinto ed una stucchevole ferialità uniforme l'intero Anno liturgico.

5. L'opzionalità

Non raramente le parti di un programma didattico devono essere sospese perché, almeno momentaneamente, non risultano compatibili con le condizioni psicologiche degli alunni. Si sente la necessità di percorsi alternativi più adatti che offrano i medesimi contenuti con mezzi più efficaci, oppure si deve accettare di raggiungere livelli minori abordabili da quello specifico uditorio che si mostra inadeguato al profilo ideale proposto.

Chi conosce l'impostazione dei riti nel *novus Ordo* sa che non poche sequenze rituali e molteplici testi eucologici sono opzionali e possono sostituire riti più complessi e orazioni più elaborate. Si pensi ai testi alternativi delle Preci eucaristiche e di alcune Preci sacramentali (benedizione dell'acqua, degli Olii sacri, degli Sposi, varie benedizioni del

rituale, ecc.); all'uso frequente della forma breve rispetto alla forma integrale di importanti riti (es. i riti della Settimana Santa: il *Passio*, le Litanie dei Santi, l'*Exultet*, ecc.) e di letture impegnative (es. la lettura integrale della creazione nella veglia pasquale); al vigente rito delle esequie impostato in modo trasversale sull'opzione tra una vasta possibilità di forme e testi alternativi al punto di aver perso la sua identità.

Il ricorso sistematico all'opzionalità, se di primo acchito può essere ritenuto opportuno in circostanze eccezionali, si risolve in realtà in una stabile abitudine al minimo indispensabile, evitando in modo permanente la forma più completa e più ricca della liturgia e abbassando la qualità spirituale e la solennità dei sacri riti, che dovrebbero edificare il popolo cristiano. Si pensi all'uso quotidiano (anche in solennità di primo rango) del Canone II e alla scomparsa *de facto* del Canone romano; alla sostituzione di testi di grande valore teologico e musicale nei Triduo pasquale con canti effimeri e di bassa qualità (Il *Gloria laus* della domenica delle palme, il *Pange lingua* della *Missa in Cena Domini*, le Lamentazioni durante l'adorazione della croce nel venerdì santo, il *Vidi aquam* nella liturgia battesimale della Veglia pasquale, e molti altri). Con l'opzionalità non si perdono totalmente le varie parti di un rito o la sostanza delle orazioni, ma se ne coglie soltanto un livello minimo, che a lungo andare si trasforma in un graduale abbassamento di tono e in un inesorabile impoverimento di contenuti, oltre che portare i fedeli a diventare estranei ad un alto profilo celebrativo, che dovrebbe essere la norma in ogni comunità cristiana.

6. La facoltatività

Nel percorso didattico alcuni obiettivi risultano minori o comunque laterali e, in situazioni specifiche, sembra opportuno di dover soprassedere o per l'incapacità o per la stanchezza dei recettori. Tale facoltatività tuttavia non priva il programma di elementi sostanziali, anche se tali elementi avrebbero dato un complemento e una perfezione all'intero complesso formativo.

Il *novus Ordo* presenta alcuni riti come facoltativi, probabilmente perché si suppone che alcune parti rituali o alcuni riti tradizionali non siano necessari in tutte le situazioni pastorali che si presentano e forse inadeguati nel tempo presente o relativi ad alcune circoscrizioni ecclesiastiche. La differenza tra opzionale e facoltativo sta nel fatto che l'opzionale fornisce una modalità minore rispetto a quella più completa che costituisce la norma ordinaria, il facoltativo invece, permette la totale omissione di alcuni riti che non sono ritenuti indispensabili nell'itinerario liturgico del popolo di Dio. Si pensi alla facoltatività delle *Tempora* e delle *Rogazioni* oppure a quella

dell'*Ufficio natalizio* in connessione con la Messa di mezzanotte di Natale e la *Veglia di Pentecoste*. In realtà questi riti, che furono molto incisivi nella tradizione liturgica romana per secoli, oggi sono presentati come facoltativi, o comunque affidati alle Conferenze Episcopali. Anche i classici *Ordini minori* sono nel loro complesso facoltativi, eccetto i due ministeri del lettorato e dell'accollato, e lasciati nella loro più specifica definizione alle decisioni delle singole Conferenze Episcopali. Molte sono pure le memoria facoltative dei Santi, che possono cadere dall'uso liturgico in modo permanente. Anche a proposito della facoltatività si verifica ciò che già avviene per l'opzionalità: che il carattere facoltativo sia l'occasione per rimuovere totalmente alcune parti, senza alcuno sforzo di recupero, come fossero del tutto abrogate ed ormai insignificanti nella tradizione liturgica. Dobbiamo osservare alla luce dell'esperienza celebrativa che tutto ciò che è facoltativo tende ad essere omissso e del tutto dimenticato nel tempo. Si tratta allora di valutare con maggior discernimento ciò che è lasciato facoltativo per evitarlo definitivamente dall'uso liturgico.

7. La molteplicità dei testi e dei percorsi didattici

L'uso regolare di un testo-base e di un programma ordinario dà sicurezza e identità all'insegnamento, evitando di deragliare in ambiti non pertinenti con perdita di tempo e alienazione dei contenuti fondamentali. Tuttavia il catechista sente la necessità di poter usufruire ad una molteplicità di altre fonti e strumenti che integrino il programma e consentano una certa varietà di esposizione soprattutto nella successione degli anni. Non basta quindi l'uso del manuale, ma si ricorre a testi e moduli didattici integrativi, in modo da creare una certa varietà e creatività espositiva che distoglie insegnanti e alunni da una noiosa ripetizione.

In diretta conseguenza con l'uso della lingua vernacolare nasce l'esigenza della notevole varietà rituale ed eucologica richiesta per superare quella quotidiana monotonia di testi sempre identici, che in latino potevano essere plausibili. Ed ecco la molteplicità dei prefazi, delle preci eucaristiche, dei formulari delle Messe, soprattutto ad diversa, rituali ed esequiali. Ascoltando la liturgia in vernacolo nasce spontanea la moltiplicazione dell'eucologia fino a produrre un Messale così corposo da essere ormai ingestibile. Il criterio catechistico della liturgia, infatti, impone una serie prolissa di testi che esponano da diverse prospettive gli aspetti dei grandi Misteri e della vita dei Santi. Se nella liturgia ci si attenesse al criterio *mistico*, proprio di un atto di culto, basterebbero pochi prefazi e relativamente poche orazioni che verrebbero ripetute o meglio cantillate imprimendo col criterio della 'solenne ripetizione' i concetti fondamentali delle varie feste come sempre fu nel regime

liturgico. Inoltre il carattere lirico dell'eucologia, che è costituita da testi per l'orazione, ossia a carattere culturale, esigerebbe un numero ridotto e una forma letteraria breve, ritmica e teologicamente densa, come attesta la classica tradizione liturgica romana nei suoi prefazi, collette e orazioni in genere. In realtà il Messale e i Lezionari sono ormai divenuti una riserva quasi inviolata di formulari e di lezioni, che non vengono *de facto* impiegati nella celebrazione. Questa molteplicità eccessiva di materiale disponibile impedisce quella formazione del popolo di Dio che una mirata sintesi di elementi che si ripetono ciclicamente poteva dare con maggior frutto spirituale.

8. Il canto, la musica e la drammatizzazione popolare

Nell'esercizio della catechesi il ruolo del canto, della musica e della drammatizzazione è ritenuto quanto mai opportuno e didatticamente coinvolgente. Ma anche questo impiego non sarà orientato ad un livello alto di qualità, bensì a moduli musicali immediati e popolari, con testi semplici e facili da apprendere con movenze elementari e libere. Certo non sarà nel contesto della catechesi che si richiederà il livello dell'arte, l'alto profilo della musica, il rigore rubricale e la solennità di moduli rituali.

E' evidente che l'impostazione catechistica della celebrazione non ricorre certamente all'impiego serio del canto gregoriano e della polifonia classica, optando decisamente e spontaneamente al canto più popolare, ai ritornelli facili e ai ritmi più usuali. La musica commerciale è la più fruibile. Anche gli strumenti musicali saranno quelli più diffusi e facili a reperire come la chitarra, i flauti, le nacchere, ecc. Soprattutto in una società dei *mass media* si tenderà ad usare la musica registrata e i video. Tutto questo, che trova spazio nella catechesi dei fanciulli, entra pure nella liturgia senza alcun freno, e splendide chiese con organi monumentali assistono a misere esecuzioni con ingenua drammatizzazioni fatte con cartelli, striscioni e video adatti al campeggio o alla ricreazione in oratorio. Questa deriva, ormai pluridecennale, ha finito per invadere le nostre chiese e profanare la liturgia. Le giovani generazioni crescono purtroppo in questo clima da ribasso spirituale e culturale che non produrrà né santi né geni.

9. L'inculturazione e la decentralizzazione

Infine l'efficacia catechistica esigerà l'adeguamento il più possibile aderente alle situazioni contingenti degli ascoltatori e la scioltezza nella flessibilità rispetto ad un programma uniforme e predeterminato. Su questa strada il catecheta potrebbe essere portato a superare di gran lunga l'obiettivo di partenza e ritrovarsi in realizzazioni prati-

che totalmente opposte a quelle che si voleva conseguire. L'eterogenesi dei fini potrebbe essere il frutto di un simile processo non più monitorato e riverso totalmente sul soggetto ricevente piuttosto che sull'oggetto che si voleva consegnare. Lo sguardo totalizzante e quasi mistico rivolto ai recettori è talmente pregno e concentrato che tende ormai a dimenticare i contenuti che si voleva trasmettere e ad impostare un'assoluta divaricazione dagli obiettivi di partenza con l'intento di ricreare un programma con contenuti e modalità interamente uniformati ai 'desiderata' degli ascoltatori. Vi è quasi il culto del soggetto al prezzo della totale alienazione dell'oggetto.

Ciò che si vuole realizzare nella riforma liturgica e che ancora non sembra aver raggiunto il suo apogeo è la decentralizzazione del culto rispetto all'uniformità della forma originaria apostolica e della tradizione romana, fino al punto da rischiare di perdere, sia il carattere apostolico inalienabile della liturgia, sia la sua forma romana ricevuta dai Padri, che ne costituisce l'identità propria di liturgia universale e referente di diritto divino per la liturgia di tutte le Chiese (cfr. OGMR, 397). L'intento catechistico potrebbe spingersi fino al punto da voler deporre ogni condizionamento storico, assunto dalla forma romana della liturgia nel suo sviluppo organico nei secoli, per adeguare il nudo

Rinnova la tua adesione
e regala un abbonamento a
LITURGIA "CULMEN ET FONDS"

* * *

abbonamento ordinario: 20.00 euro

4 numeri annui

CONTO CORRENTE POSTALE

n. 9 2 0 5 3 0 3 2

IBAN:

IT23 B076 0101 8000 0009 2053 032

intestato ad

ASSOCIAZIONE CULTURALE

AMICI DELLA LITURGIA

via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (TN)

causale: abbonamento

ATTENZIONE!

NEL BONIFICO INDICARE NELLA CAUSALE

NOME, COGNOME E INDIRIZZO

DELL'ABBONATO

contenuto dogmatico alle diverse culture locali. L'operazione, alquanto delicata, viene affidata alle Conferenze Episcopali, che dovrebbero in fin dei conti creare per passi successivi nuovi riti, del tutto decentralizzati da Roma e dalla sua tradizione perenne e pienamente 'inculturati' anche nelle 'culture' più primitive, magari ancor prive della dimensione metafisica nella filosofia e quindi nella riflessione teologica. In questa prospettiva verrebbe meno l'unità sostanziale del Rito romano (cfr. SC, 38) in favore della creazione di nuove famiglie rituali del tutto autonome e relative ad ogni anche più marginale cultura. Cesserebbe in tal caso quell'uniformità essenziale che contiene il Dogma e la *virtus* del Sacramento, e che dalla forma antica e costante degli usi apostolici e romani vengono difesi, protetti e conservati nella loro integrità.

Esito di questo processo di inculturazione radicale sarebbe la sostituzione della liturgia cattolica con espressioni culturali locali asservite più al senso religioso naturale che neanche al dato oggettivo della Rivelazione che in Cristo ha la sua pienezza. Tale liturgia inculturata non sarebbe più il segno sacramentale della presenza e dell'azione soprannaturale del Signore, ma la celebrazione del sentimento religioso ancestrale dei popoli, incrinato tuttavia dal peccato originale e del tutto incapace di portare all'eterna salvezza. Sarebbe un ritorno nelle tenebre del paganesimo, un grido nel vuoto e un culto devitalizzato, perché privo della presenza e del pensiero del *Kyrios*, unico Salvatore del mondo.

Se si valuta con attenzione lo sviluppo del criterio e del metodo catechistico in quanto tale nella sua applicazione alla liturgia fino alle sue ultime conseguenze, si potranno facilmente rilevare i suoi esiti radicali:

1. Aperto il varco iniziale con l'orientamento *ad homines*, il processo fluisce spontaneamente per successive tappe verso l'idolatria dell'uomo e la dimenticanza di Dio: il teocentrismo, intrinseco al culto, cede il posto all'antropocentrismo immanente, privo di trascendenza. Si realizza così nella liturgia quel primato dell'uomo e del mondo che toglie a Dio la sua sovranità e che ormai sembra essere l'impostazione culturale e sociale della vita odierna in occidente.

2. Il processo si sviluppa per forza propria, intrinseca alla sua natura, in modo che i successivi passaggi si susseguono puntualmente senza necessità di una formazione specifica nel metodo pastorale e senza sforzo, assecondando un piano inclinato già inscritto nel moto

verso l'interlocutore al quale, fin dall'inizio, si era rivolto lo sguardo e l'interesse comunicativo. Non a caso un sacerdote anziano, abituato al rigore del *vetus Odo*, appena imbecca la strada dell'orientamento *versus populum* sapendo di dover rendere 'pastorale' la liturgia, non indugia a percorrere, senza rendersene conto, tutti questi passaggi che fluiscono per moto spontaneo secondo le leggi dell'ordinaria comunicazione. In realtà ogni sacerdote con questa impostazione è indotto alla creatività ancor prima di aver ricevuto un'educazione in tal senso dal seminario o da corsi speciali nel merito. Ciò significa che la disabilitazione del diritto liturgico è congenita al criterio catechistico applicato in modo sconsiderato alla liturgia.

3. Si deve soprattutto constatare che l'intero processo ha la sua origine, o meglio il suo *vulnus* iniziale, dall'orientamento dell'altare *versus populum* nella parte sacrificale della Messa. Stabilita questa posizione nel cuore stesso della liturgia, il divin Sacrificio, tutta la liturgia ne è ampiamente condizionata: non più lo sguardo adorante *ad Deum*, ma lo sguardo 'pastorale' *ad populum*. Questa posizione è ormai diventata pervasiva in ogni parte di un rito e in tutti i riti, non esclusi i pii esercizi.

III

Il necessario recupero del modello mistico nella liturgia

E' noto che per superare con successo un male di qualsiasi genere si deve risalire alla causa ed emendare con determinazione quell'infausto inizio. Ogni compromesso sarà effimero e soggetto a continui ritorni senza giungere ad una vera soluzione del problema.

Occorrono perciò dei principi orientativi che presiedano a quella che possiamo chiamare una 'riforma della riforma' e che dovrà ridare la sua vera e autentica forma alla liturgia, in modo che corrisponda alla sua intrinseca natura e al suo ruolo specifico.

Ed eccone alcuni:

1. Il carattere mistico-culturale della liturgia

Si deve dire che la liturgia ha certamente uno spiccato impatto catechistico per il popolo di Dio

ed infatti è ritenuta da sempre uno dei *loci theologici* principali per attingere i dati della fede nel contesto della sacra Tradizione, che scaturisce fin dagli Apostoli. Inoltre, con i suoi ritmi, simboli, sequenze rituali, colori, profumi, canti e con tutta la sua ricchezza espressiva, trasmette in modo del tutto singolare e con un'efficacia straordinaria il *depositum fidei* nella varietà dei suoi contenuti e secondo il regolare ritorno delle feste e dei tempi sacri. Tuttavia, è un tipo di catechesi originale, che dev'essere distinta da quella che ordinariamente si imparte col metodo logico-discorsivo e che abbiamo ampiamente esposto sopra. Si tratta del carattere *mistico-culturale* della liturgia, che ha leggi proprie e modelli singolari, vagliati dalla secolare tradizione liturgica orientale e occidentale, e diversi dalla comunicazione logica e argomentativa (teologico-catechistica) nell'esposizione della dottrina della fede. Si dovrà in tal modo riprendere le tappe del processo catechistico sopra descritto e configurarlo secondo i moduli tipici della liturgia, emendando quelle derivate discorsive che non le sono proprie e conservando al contempo quegli aspetti del metodo catechistico che sono compatibili col criterio mistico-culturale, tipico della liturgia. Non si dovrà eliminare totalmente e in modo pregiudiziale quell'assillo pastorale che fu il movente trasversale in tutta l'opera della riforma liturgica, né i benefici apportati nel *novus Ordo* da tale intento, ma saper discernere, con l'ausilio di diverse competenze, ciò che fu un vero progresso da ciò che invece fu una deviazione o che si è rivelata tale per una certa eterogeneità dei fini. *Riforma della riforma*, dunque e non ritorno acritico al *vetus Ordo*. Infatti, *ciò che la Chiesa ha fatto* con la riforma liturgica promulgata dal Concilio Vaticano II e dai Sommi Pontefici precedenti (san Pio X e Pio XII) e successivi (san Paolo VI e san Giovanni Paolo II), *lo poteva fare*, in quanto sempre assistita dallo Spirito Santo, specialmente in decisioni così rilevanti e delicate, quale è la celebrazione liturgica in quanto tale

e soprattutto il divin Sacrificio e i Sacramenti.

2. L'orientamento antico e apostolico ad Deum

Il volgersi *ad Orientem*, che può essere espresso anche come *ad Crucem* o *ad Deum*, e che rappresenta l'orientamento liturgico di base in tutti i Riti fin dalle origini più remote, è la stella polare per individuare e riprendere la giusta posizione nell'atto liturgico, e il suo abbandono fu il *vulnus* iniziale del processo dissolutorio della liturgia nel suo aspetto trascendente. Infatti, tutta la liturgia nell'intero arco della sua estensione è fonamen-



talmente rivolta a Dio. Anche i momenti di maggior spinta didattica, come l'omelia e la proclamazione della Parola di Dio, tutto e sempre si svolge nel clima soprannaturale della divina Presenza e si compie sotto lo sguardo della divina Maestà. Quindi, il *Conversi ad Dominum* è un principio impretebibile, che mai può essere congedato nell'esercizio del culto santo. Ciò determina il clima sacro, che sempre deve aleggiare durante la celebrazione devota dei sacri Misteri.

3. Il ritorno all'altar maggiore di sempre

E' necessario ritornare ad un corretto ed integrale modello di altare. Bisogna perciò recuperare l'identità dell'altare cristiano, che è inscindibilmente *ara* del sacrificio e *mensa* del convivio. La riduzione dell'altare alla sola mensa e la sua povertà strutturale e delocalizzata fuori dal luogo santo (santuario/presbiterio) sta all'origine, sia dell'oblio del carattere sacrificale dell'Eucaristia, sia del collasso del sacro come alone tipico ed intrinseco in ogni atto autentico del culto cattolico.

L'altare deve ispirarsi nuovamente al mistero per il quale è stato edificato e dedicato. Infatti, l'altare cristiano ha la sua icona di riferimento nel Calvario e nella Croce: all'altare si sale come Cristo salì sul Calvario e giunti sul monte santo si contempla la Croce, che si erge monumentale come lo fu sul Calvario quando il Redentore l'abbracciò e vi salì. Certo l'altare offre pure la *mensa*, coperta dalla tovaglia conviviale, perché il Signore, nella notte in cui fu tradito, volle dare al suo Sacrificio incruento e sacramentale la forma del convivio. Per questo *ara* e *mensa* sono assolutamente indissociabili e ogni separazione di questi due elementi indissolubili provoca una crisi significativa in ordine alla percezione integrale del grande Mistero. Ciò che purtroppo avvenne con l'uso imposto e generalizzato della mensa scorporata dall'*ara* e rivolta verso il popolo, eretta a tutti i costi dovunque col pretesto che questa sia una disposizione tassativa del *novus ordo Missae*.

Non è possibile che, da ormai 60 anni, le grandiose e splendide basiliche, cattedrali e santuari dell'intera cristianità assistano al ribasso di un tavolo disposto in piano, magari prezioso nei materiali e nella forma, ma mobile e dimesso davanti alla monumentalità degli altari storici costruiti dal genio di insigni artisti e da un popolo credente. Questa palese e sconcertante discontinuità attesta l'insufficienza insita in questa modalità povera e fragile, che contrasta con l'eccelso genio artistico dei secoli passati e con la gloria della fede delle nazioni cristiane. Non a caso il papa Pio XII ebbe ad affermare nell'Enciclica *Mediator Dei*: «E' fuori strada chi

vuole restituire all'altare l'antica forma di mensa»⁵. Che il popolo cristiano subisca una deriva protestante nella concezione dell'Eucaristia, quasi fosse una mera cena conviviale, non fa meraviglia, in quanto la ritualità liturgica nel lungo corso modella gli animi molto di più che l'insegnamento dottrinale esplicito del catechismo. Se non viene corretto l'altare nella sua struttura e nella sua forma e il modo di celebrare e posizionarsi su di esso, invano ci possiamo aspettare una completa adesione al dogma della fede.

Si ritorni al più presto e con determinazione sull'altar maggiore storico e si fermi quella distruzione inconsulta che in nome dell'aggiornamento liturgico sta distruggendo le grandi creazioni monumentali delle nostre chiese.

Dalla retta forma dell'altare dipenderà l'assunzione spontanea dell'orientamento liturgico ed ogni altro rito sarà celermente riportato al senso pieno dell'antica tradizione apostolica: dall'altare fluirà quella rigenerazione, che come un fiume che sgorga dalla sua sorgente, irrorerà ogni altro atto del culto cattolico, che nel divin Sacrificio ha il suo modello e dal quale riceve identità, energia e vita soprannaturale.

4. L'integrazione del modello catechistico con quello mistico-culturale

I successivi passaggi generati dal *modello catechistico*, come sopra descritti, devono essere rivisitati per essere emendati ed integrati col *modello mistico-culturale*.

Ed ecco le varie tappe di un processo di 'riforma della riforma':

a. L'orientamento *ad Deum* sta alla radice del processo e costituisce il punto di partenza di un nuovo e impellente ritorno alla tradizione liturgica perenne: da questa coraggiosa decisione dipende l'esito del percorso di bonifica delle varie tappe successive, che dovranno riportare la liturgia nei giusti limiti della sua natura sacra di atto di culto alla divina Maestà.

b. La *lingua latina* dovrà rientrare in modo tassativo e non più facoltativo nelle parti nodali che già la Costituzione liturgica *Sacrosanctum Concilium* e lo stesso Messale prevedono. La composizione con la lingua vernacolare dovrà essere equilibrata per rimanere al contempo nella continuità con la tradizione e rispondere adeguatamente all'intento pastorale richiesto per l'*actuosa participatio* dei fedeli.

c. Le *monizioni* libere dovranno essere tolte e quelle ritenute opportune devono essere brevi e codificate senza consentire una loro libera formulazione, secondo la tradizione in merito.

d. Il *linguaggio simbolico* dei riti, dei gesti e degli abiti dovrà parlare per se stesso senza subire un fastidioso commento con parole inutili che debilitano la forza propria del simbolo. La fedeltà alle rubriche sarà osservata con convinzione, competenza e dignità, sapendo che la loro infrazione implica un allontanamento dai gesti stessi stabiliti dal Signore e dalla sua Chiesa per la forza e la nobiltà del culto e la stessa trasmissione efficace della grazia soprannaturale.

e. Le *parti opzionali* dovranno essere ridotte e ben ponderate, sapendo che la forma completa dei riti dev'essere la norma nell'uso liturgico in modo che il popolo di Dio sia elevato alla proprietà e completezza delle forme culturali e non si indulga facilmente al minimalismo liturgico.

f. Le *parti facoltative* dovranno essere rigorosamente valutate perché l'esperienza dice che sono destinate *de facto* all'oblio nell'uso liturgico e la loro perdita potrebbe impoverire la ricchezza celebrativa dei santi Misteri e delle feste cristiane.

g. L'eccessiva *molteplicità dei testi* dovrà essere calmierata in base al fatto che un testo liturgico non può essere riformulato in continuità e oberato da eccessive elaborazioni teologiche: il carattere lirico delle orazioni richiede brevità, ritmo e ripetizioni cicliche e solenni.

h. I testi dei grandi *Inni classici* sia della Messa (canti dell'Ordinario) che dell'Ufficio (Inni, Cantici evangelici e *Te Deum*) devono essere eseguiti in modo tassativo nel rispetto della lingua latina e della melodia gregoriana e polifonica e non possono essere sostituiti dal canto popolare che deve essere ben localizzato all'interno dei riti e monitorato dall'autorità della Chiesa. L'incontro con l'alto livello del canto e della musica sacra educa soprattutto i bambini e i giovani che fin dagli inizi vengono a contatto diretto con il sublime profilo sacro della liturgia.

i. La liturgia celebra il mistero dell'unità del Corpo mistico di Cristo, secondo il motto agostiniano: *In illo uno unum*. Al contempo tale unità interiore deve essere manifesta esteriormente mediante riti e precetti uniformi che attestano visibilmente l'unica fede, informata dalla carità soprannaturale. L'uniformità perciò è il criterio predominante nella liturgia che è intrinsecamente universale e comune a tutta la Chiesa e perciò raduna tutti i fedeli nell'unica espressione del culto cattolico in continuità con la secolare tradizione. L'inculturazione è successiva e va realizzata con estrema prudenza e mai senza una vera ed accertata utilità pastorale e con l'avvertenza che le nuove norme scaturiscano organicamente da quelle già esistenti (cfr. SC, 23). In tal senso la Santa Sede deve tutelare

il più possibile l'uniformità della liturgia cattolica e concedere con riserbo ogni alternativa culturale. Nel clima odierno di grande confusione dottrinale, liturgica e disciplinare cresce sempre più nel popolo di Dio l'auspicio di una uniformità nell'insegnamento dottrinale, nella celebrazione liturgica e nella disciplina universale. Ciò è ancor più esigito dal fenomeno della globalizzazione che richiede moduli uniformi di intesa nel vasto movimento delle comunicazioni sociali e nello scambio delle lingue e delle culture.

Come si vede la 'riforma della riforma' non solo diventa sempre più nitida ed urgente, ma se ne coglie pure la complessità nel risalire a ritroso un itinerario che, impostato unilateralmente sul criterio catechistico-pastorale, ha portato all'odierna deriva e che per questo richiede un coraggioso emendamento per riqualificare in senso mistico-culturale l'intero complesso della liturgia cattolica.

Se vi sarà il coraggio di questa rivisitazione il *novus Ordo* risplenderà nella sua identità più vera nell'orizzonte della perenne tradizione, e manifesterà quella qualità che idealmente ha ispirato i suoi estensori; se, invece, non verrà intrapresa tale rivisitazione il *novus Ordo* andrà sempre più alla deriva fino alla sua implosione.

¹ CREMONA, C., *Paolo VI*, Rusconi, MI, 1994, p. 233.

² LANG, U. M., *Rivolti al Signore*, Cantagalli, 2006, p. 78: «La posizione del sacerdote e del popolo uno di fronte all'altro è appropriata per la catechesi, ma non per la celebrazione eucaristica»; p. 117, nota 22: «Se la Messa avesse soltanto una funzione istruttiva oppure di celebrazione comunitaria l'altra posizione, quella di fronte ai fedeli, sarebbe più naturale. Ma è diverso se la Messa è un'immolazione e un omaggio a Dio» (JUNGMANN, J. A., *Missarum sollemnia*, ed. Herder, Wien 1962, vol. I, p. 333, n. 15).

³ Il fascino, che il *vetus Ordo* esercita su tanti giovani ed estese realtà ecclesiali, attesta la ricerca insopprimibile del sacro, che è venuto meno in una celebrazione del *novus Ordo* sempre più secolarizzata in nome di una presunta 'inculturazione'. Si dovrà riflettere su questo fatto ed impostare una 'riforma della riforma' che liberi il *novus Ordo* da questi deficit e lo salvi da una sicura implosione interna.

⁴ Si veda i recenti mutamenti delle parole del *Pater*, del *Gloria in excelsis*, del *pro multis*, ecc..

⁵ PIO XII, Enciclica *Mediator Dei*, Parte I, VI.

Le domande del lettore

a cura della Redazione

1. In certi ambienti ecclesiali non si può parlare di 'Riforma della riforma' perché ritenuta contraria alla vigente impostazione liturgica e sintomo di regresso rispetto a questa. E' vero questo? Oppure vi è una ragione plausibile per ribadirla nell'attuale problematica alquanto dibattuta e fonte di spiacevoli incomprensioni?

Se si considera l'antico motto: *Ecclesia semper reformanda*, si comprende come la vita della Chiesa, nel suo sviluppo coerente ed organico, ha sempre ammesso un progresso di crescita a guisa di un organismo vivente: nella dottrina, nel culto e nella disciplina (cfr. Vincenzo di Lerino). Quindi la locuzione 'riforma della riforma' è del tutto legittima non solo a livello di principio, ma anche nella prassi secolare della Chiesa. Si tratta tuttavia di affidare tale processo a coloro a cui compete: spetta all'autorità della Chiesa monitorare le richieste e stabilire le modifiche ritenute opportune. Tuttavia l'intero popolo di Dio è in grado di sollevare problematiche che insorgono dalla concreta esperienza celebrativa e il *sensus fidei* dei fedeli autentici è dotato di un'intelligenza soprannaturale per discernere la legittimità di una 'riforma della riforma' auspicata. E' dunque chiaro che, se si deve corrispondere con un'umile obbedienza alla forma vigente della liturgia, è pure lecito presentare alcune perplessità e suggerire determinati emendamenti o integrazioni che sono ritenuti opportuni per una migliore celebrazione del culto santo. Il tema trattato in questo numero della Rivista si muove in questo orizzonte per verificare l'esito di talune decisioni liturgiche, valutare la loro portata e prospettare eventuali integrazioni, recuperi o emendamenti. Se non vi fosse stato un simile atteggiamento nei secoli passati non si avrebbero avute in nessuna epoca quelle riforme che il bene della Chiesa richiedeva. La stessa riforma liturgica del Vaticano II è frutto di un secolare movimento liturgico, che precedette e raccolse lo sforzo di ricercatori, dottori, santi, teologi e pastori, oltre che l'anelito del popolo cristiano, che dalla liturgia ha sempre ricevuto edificazione e grazia soprannaturale. Occorre perciò guardare con serena oggettività ad un processo di 'riforma della riforma', rispettando però le competenze teologiche, le qualità spirituali e gli

interventi magisteriali, che mai devono essere disattesi. E' necessario comunque procedere sempre col passo della Chiesa, senza voler forzare le tappe o urgere sui tempi, inibendo il necessario discernimento, soprattutto nelle questioni più delicate e difficili.

2. Mio marito ha voluto offrire alla nostra chiesa un piccolo altare per la celebrazione della Messa rivolti alla gente. Ha realizzato un bel lavoro e il sacerdote l'ha accettato volentieri. Tuttavia quando partecipo alla Messa sento quasi il disagio nel confronto di questo altarino con il meraviglioso altare barocco che lo sovrasta. Non posso palesare questo sentimento con mio marito che ne è l'artefice e neppure col sacerdote. Mi chiedo però: è proprio necessario mettere questo altare piuttosto povero davanti ad altari così belli e ricchi come quelli delle nostre chiese dove hanno sempre celebrato i sacerdoti?

Fin dagli inizi della riforma liturgica il cardinale Giacomo Lercaro, responsabile dell'applicazione delle nuove disposizioni liturgiche, scrivendo alle Conferenze Episcopali, ribadiva: «Teniamo dunque a sottolineare come la celebrazione di tutta la Messa *versus populum* non è assolutamente indispensabile per un'azione pastorale efficace»¹. Tutti i Papi postconciliari (da Paolo VI a Benedetto XVI) nella loro cappella privata del palazzo apostolico celebravano sull'altare tradizionale rivolto *ad Crucem*. Benedetto XVI poi, quando celebrava nella cappella Sistina, saliva sull'altare storico sotto lo sguardo imponente del Cristo giudice. I molti sacerdoti che frequentano quotidianamente le basiliche romane celebrano ordinariamente la Messa sui vari altari laterali senza l'ausilio di un altarino supplementare. Questi fatti attestano la *mens Ecclesiae* nella riforma liturgica, che lascia totale libertà al sacerdote di scegliere tra l'orientamento antico *ad crucem* e quello recente *ad populum*. Purtroppo una deriva ideologica impone a tutti e dovunque ciò che la Chiesa ha solo permesso e non tassativamente stabilito. Si è creato in tal modo un clima insano, che liquida lo stato di diritto, per il quale vi è libertà di scelta tra i due orientamenti, e fa pressione ideologica sull'unica modalità *versus populum*, ri-

tenuta parte intrinseca al *novus Ordo Missae*. Oggi si assiste ad un movimento di recupero dell'antico altare e dell'orientamento apostolico della preghiera, in particolare per la parte sacrificale della Messa. Credo che tale sensibilità sia coerente con la tradizione liturgica (latina e orientale) più antica e teologicamente più fondata. Ed ecco che il buon senso porta a non forzare le cose e, nel rispetto della configurazione architettonica e logistica delle chiese storiche, si dovrebbe senza difficoltà celebrare sull'altare monumentale di sempre, senza indulgere ad inopportune sostituzioni e ancor più ad ingiustificate rimozioni di altari meravigliosi e mirabili.

3. Quando partecipiamo alla Messa della catechesi per dovere di genitori verso i nostri figli, assistiamo ad un incontro piuttosto chiassoso. Il sacerdote stesso fatica e, più alza la voce, più si crea confusione. Si tratta di una catechesi rumorosa ormai priva di ogni contemplazione silenziosa. Noi siamo infastiditi, ma crediamo che neanche i nostri figli ne abbiano giovamento. Forse occorre percorrere altre strade?

La domanda mi riporta ad un lontano ricordo liceale, quando, soprattutto dopo il 1968 ogni disciplina veniva irrisa e ognuno agiva secondo gli impulsi del momento, pretendendo di essere riconosciuto nella 'sua libertà'. La classe era regolar-

mente in subbuglio e l'inizio delle lezioni piuttosto faticoso e lento. Gli insegnanti non raramente entravano in ritardo sapendo di gestire con difficoltà la situazione. Quelli poi che, perdendo le staffe, alzavano la voce e gridavano in modo inconsulto complicavano le cose. Uno di loro, l'insegnante di religione, non badava a nulla, entrava puntuale, si volgeva immediatamente verso il Crocifisso voltando le spalle agli studenti, e iniziava la preghiera con un ampio segno di croce e la concludeva con le consuete formule latine. Tutta la classe in pochi secondi faceva silenzio e il professore iniziava la lezione. Si tratta di una legge psicologica: più si è guardinghi verso l'interlocutore e se ne teme la reazione, più precario diventa il rapporto e la reciproca insicurezza provoca maggior attrito, misto tra timidezza e arroganza. Applicando l'esempio alla celebrazione liturgica: se il sacerdote entra con dignità e raccoglimento in chiesa, sosta in breve adorazione davanti al tabernacolo, si veste con devozione ed accede all'altare con la dovuta gravità, l'assemblea convocata spontaneamente si compone in silenzio e osserva con venerazione quel mirabile comportamento. Se invece il sacerdote entra in chiesa disinibito, parla con disinvoltura, veste i paramenti con superficialità, non abbassa il tono della voce e condisce il tutto con la battuta, l'assemblea, che inizialmente poteva essere almeno sobria, perde ogni controllo e le continue monizioni, improvvisate e gridate per contenere i toni, complicano la situazione, infarcendo l'intero arco del rito con sortite vuote e noiose. Come



l'insegnante sprovvisto crede di risolvere la situazione con grida inconsulte ed esclamazioni inopportune, così il sacerdote crede di render viva la liturgia suscitando il tumulto e magari provocando l'applauso. Ricordo che una domenica dovetti sostituire un parroco e osservai che i chierichetti, che arrivavano alla spicciolata, qualcuno da solo altri insieme, si inginocchiavano per un breve istante ai gradini del presbiterio e per qualche istante col capo chino e le mani giunte pregavano, poi entravano in sagrestia, salutavano il sacerdote col noto *Sia lodato Gesù Cristo* e si vestivano in silenzio, conversando sottovoce per accordare i servizi. Un fatto ormai raro si realizzava in quella parrocchia, perché il loro parroco si comportava così e loro ne seguivano l'esempio.

Si deve allora impostare diversamente la celebrazione con i bambini e i ragazzi della catechesi. Si dovrà radunarli nell'atrio, intimare loro il silenzio come regola di accesso, guidarli ad attingere all'acqua benedetta e fare bene il segno della croce, quindi individuare il tabernacolo e far una breve adorazione per poi prendere il loro posto. Si dirà che questo un tempo si faceva, ma che ormai non dev'essere più rifatto, perché i tempi sono mutati. Si faccia pure diversamente, ma allora non ci si lamenti se i bambini sono ingestibili nella liturgia e se anche nella loro casa sono incontrollabili. La disciplina è una regola necessaria per una sana educazione umana e cristiana.

Ma, si dirà, tutto questo ormai avviene anche a scuola! Certo, ma la Chiesa non è sempre stata la *mater et magistra* dei popoli e delle genti? Riprenda dunque il suo ruolo e, senza accondiscendere al mondo, rivolga sempre il suo sguardo a Cristo. Se ben si riflette anche il mondo attende che i cristiani facciano il loro dovere.

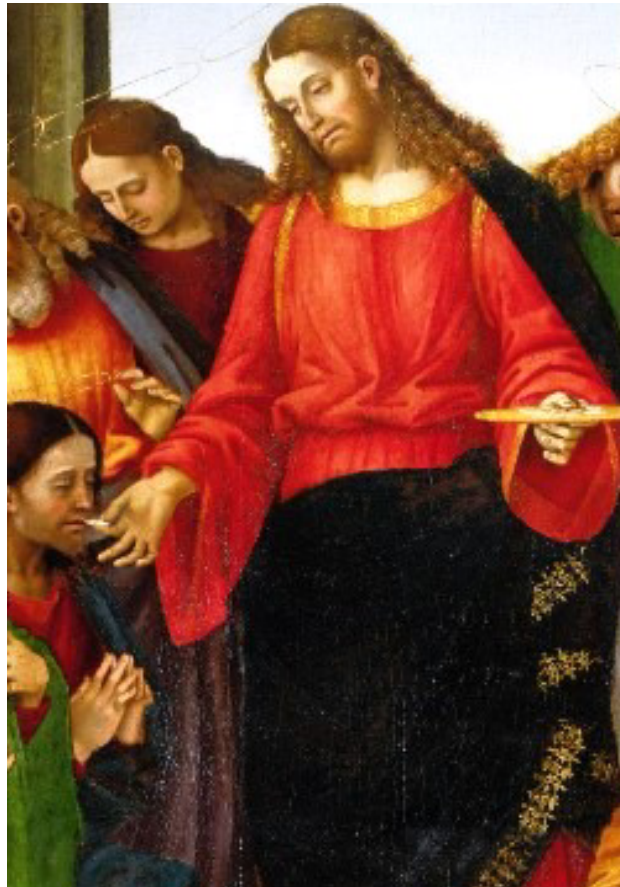
4. Partecipando ad una solenne Messa presso un importante santuario internazionale ho assistito ad una liturgia proposta in varie lin-

gue. La Messa del resto poteva essere già compresa col libretto in italiano e così credo per gli altri pellegrini nelle rispettive lingue. Questa girandola di varie lingue finisce per distarre ed appesantire non poco la celebrazione. Quindi, visto che da molti si invoca il ritorno al latino, perché non celebrare la Messa in questa lingua: sarebbe più scorrevole e devota e tutti la potrebbero comprendere, ricorrendo al libretto per una più dettagliata traduzione.

La 'girandola delle lingue', come lei dice, c'è per un condizionamento ideologico avverso al latino e al gregoriano, non certo perché non vi siano in tale materia adeguate e chiare disposizioni della Chiesa. Basterebbe applicare ciò che si afferma nelle Premesse al Messale Romano: «E' opportuno che i fedeli sappiano cantare insieme, in lingua latina, e nelle melodie più facili, almeno le parti dell'ordinario della Messa, specialmente il simbolo della fede e la preghiera del Signore» (OGMR, n.41). Oppure risalire alla Costituzione liturgica *Sacrosanctum Concilium*, che dichiara: «L'uso della lingua latina, salvo il diritto particolare, sia conservato nei riti latini» (SC, 36).

Ma sarebbe sufficiente il ricorso al buon senso e ad un certo gusto estetico e senso pratico per saper valorizzare con frutto e intelligenza il grande patrimonio della liturgia latina. Ciò che purtroppo non avviene, neppure in luoghi tanto insigni per pietà e rilievo pastorale e culturale.

Inoltre si deve ribadire, anche se ciò non è in linea col pensiero dominante, che la lingua latina resta la lingua pubblica e ufficiale della Chiesa cattolica latina: in latino sono pubblicati gli atti autentici del magistero, l'*editio typica* dei libri liturgici e le leggi del Diritto Canonico. In latino il popolo cristiano dovrebbe saper celebrare normalmente le parti stabilite del culto liturgico. Certo è necessario rimuovere a monte una perniciosa mentalità, che oscura ogni tentativo di ripresa di questo equilibrio richiesto dalla Chiesa. Se questa non



viene corretta, anche i migliori sforzi dei competenti e dei sacerdoti di buona volontà sono destinati al collasso. Infatti i documenti del magistero in tale materia sono molti ed insistenti tuttavia perdura in essi quel *vulnus* che nei passaggi più delicati apre a molteplici concessioni alternative. In tal modo l'elaborazione accurata della dottrina al riguardo svanisce con le concessioni 'pastorali' ricorrenti, che abbassano subito il tono alto del profilo dottrinale e artistico. Ed ecco che alle solenni dichiarazioni formali seguono misere realizzazioni fattuali.

5. Ricordo con interesse un libro di Benedetto XVI/J. Ratzinger intitolato *Davanti al Protagonista* (Ed. Cantagalli, 2009) nel quale si mette al centro della liturgia l'unico Protagonista che ne ha il diritto di essere tale, mentre si vuole distogliere i ministri umani da un protagonismo che a loro non spetta. Credo che quella importante riflessione sia da riprendere e meditare nel dibattito liturgico che è in corso.

Un libro certamente importante, che ha contribuito alla ripresa del tema liturgico su basi teologiche sicure e alla luce dell'esperienza celebrativa degli anni postconciliari fino ad oggi.

Chi è un protagonista? E' colui al quale tutti guardano e che a sua volta lui guarda tutti. Se si osserva il comportamento di qualsiasi protagonista in ogni ambito della vita sociale si noterà questa regola ricorrente: al protagonista tutti guardano e dal suo sguardo tutti aspettano un messaggio specifico di risposta. Vi è un circolo chiuso che collega il protagonista col pubblico e tutto si risolve nella mutua intesa tra i due che fronte a fronte consumano il loro rapporto comunicativo.

Ora nella liturgia l'unico Protagonista è il Signore al quale tutta l'assemblea liturgica fissa lo sguardo e dal quale tutti attendono il dono della grazia celeste. Ma il Signore attualmente non è visibile e la sua percezione si può avere soltanto mediante il ministero dei suoi sacerdoti. Ed ecco allora il ruolo del ministro sacro che come il protagonista è da tutti osservato, ma, a differenza del protagonista umano, lui non guarda tutti, ma guarda verso il Signore e in tal modo lo sguardo di tutti si volge al *Kyrios: Conversi ad Dominum*. Si comprende così la differenza tra il protagonista in un ambiente sociale e il ministro sacro nella liturgia. Nella liturgia il circolo comunicativo è aperto e varca gli orizzonti contingenti per cogliere il trascendente, mediante il ministro visibile che rimanda ad altro da sé ed indica i fulgori celesti della divinità.

Ebbene il pericolo insito nell'orientamento *versus populum* permesso dal *novus Ordo* è quello di ab-

bassare il ruolo del ministro sacro a quello di un protagonista umana al quale tutti guardano - e questo dev'essere perché il Protagonista divino è invisibile - ma anche che guarda tutti - e ciò non è conforme alla natura ministeriale del sacerdote - ponendosi al posto di Dio, l'unico Protagonista che può dare risposte eterne e salvifiche.

Memorizziamo quindi questo slogan che fa la differenza: il protagonista ha su di sé l'attenzione di tutti e tiene tutti col suo sguardo carismatico; il ministro ha su di sé l'attenzione di tutti, ma guarda al Signore orientando a Lui tutto il popolo. Nel primo caso la massa dei plaudenti agogna dal protagonista/leader le risposte ai propri desiderata; nel secondo caso il popolo di Dio attende solo dal Signore la salvezza immortale.

¹ CONSILIUM AD EXSEQUENDAM CONSTITUTIONEM DE SACRA LITURGIA, Lettera circolare, 30 giugno 1965, in *Enchiridion Vaticanum*, vol. II, n. 396.

**Rinnova la tua adesione
e regala un abbonamento a
LITURGIA "CULMEN ET FONDS"**

* * *

abbonamento ordinario: 20.00 euro

4 numeri annui

CONTO CORRENTE POSTALE

n. 9 2 0 5 3 0 3 2

IBAN:

IT23 B076 0101 8000 0009 2053 032

intestato ad
ASSOCIAZIONE CULTURALE
AMICI DELLA LITURGIA
via Stoppani, 3
Rovereto - 38068 (TN)
causale: abbonamento

Anno 2025 - N° 3 - mese SETTEMBRE - Periodicità trimestrale - Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abb. Postale - D.L. 353/2003 - (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2,
DCB Trento – Taxe Percue



Rinnova la tua adesione e regala un abbonamento a **LITURGIA “CULMEN ET FONDS”**

4 numeri annui: abbonamento ordinario 20.00 euro - sostenitore 30 euro
CONTO CORRENTE POSTALE n. 9 2 0 5 3 0 3 2
opp. codice **IBAN: IT 23 B 076 0101 8000 0009 2053 032**
Intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia
via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento